

Denis Gailor

GUIDA AL VERBO INGLESE

Sintassi, semantica, fonetica



Copyright © MMIX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2497-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2009

In principio era il Verbo...

INDICE GENERALE

<i>Introduzione</i>	9
I. “Presente” e dintorni	15
II. Il passato semplice	41
III. Le forme <i>perfect simple</i>	55
IV. Alcuni impieghi della forma in <i>-ing</i>	77
V. Le forme progressive	99
VI. Parlare del “futuro”	121
VII. Le frasi condizionali	143
VIII. I verbi e la modalità – I	167
IX. I verbi e la modalità – II	189
X. <i>Dovere-potere-volere</i> approfonditi	213
XI. L’infinito: forme e funzioni	227
XII. Altri modi per legare due verbi	251
XIII. Participio “passato”; voce passiva; riflessività	277
XIV. Il soggetto: posizione; presenza e assenza; forma interrogativa e negativa	311
XV. Impieghi ellittici degli ausiliari	335
XVI. “Forme contratte” e fonetica dei verbi ausiliari	353
XVII. <i>Multiword verbs</i> – I	375
XVIII. <i>Multiword verbs</i> – II	395
XIX. Locuzioni risultative e causative	425
XX. I principali meccanismi di formazione dei verbi	441
Appendice I - Tutti i verbi irregolari	469
Appendice II - I suoni della lingua inglese	473
Bibliografia	475
<i>Indice analitico</i>	479

INTRODUZIONE

Perché un libro sul verbo (inglese)?

Il verbo è indubbiamente la “parte del discorso” più importante, poiché senza di esso non può esistere alcuna frase. Potrebbe sembrare che tale affermazione sia contraddetta dalla constatazione che in risposta ad una domanda come *Che mangi?* una persona può dire: *Patatine*. Un attimo di riflessione fa comprendere, però, che si può dare un senso alla risposta solo pensando che il s’intenda dire *Mangio patatine*, ossia che ci sia ellissi del verbo.

Quanto alla decisione di dedicare uno studio esclusivamente al verbo inglese, si tratta di colmare una lacuna: esistono indubbiamente molte valide grammatiche della lingua inglese, ma è chiaro che ognuna di queste, dovendo coprire numerosi argomenti, può dedicare soltanto uno spazio limitato al verbo.

Ma, ci si può chiedere, c’è davvero tanto da dire sul verbo inglese? Evidentemente l’autore di questo libro ha creduto che la risposta alla domanda sia affermativa. Chi lo legge potrà dare in seguito la propria risposta.

Alcuni dicono che la grammatica della lingua inglese sia estremamente semplice, o addirittura che non esista. Questo tipo d’affermazione, però, è caratteristico di chi ha un corso di lingua inglese da pubblicizzare, non di chi ha riflettuto sul problema in modo serio. Non c’è nulla di semplice nel sistema verbale inglese, come, probabilmente, in quello di qualsiasi altra lingua: basta pensare che nel cherokee, la lingua d’uno dei popoli amerindi che sembrerebbe avere vissuto nei secoli una realtà molto meno complessa di quella degli “occidentali”, un singolo verbo regolare possa avere più di 20.000 forme flessive!

Un buon motivo, poi, per dire che il sistema verbale *non può essere semplice* è che lo dimostrano i risultati, intendendo quelli raggiunti dagli studenti scolastici ed universitari. Non è un caso se gli esercizi nei test scolastici ed universitari vertono in buona parte pro-

prio sui verbi: evidentemente gli insegnanti hanno lavorato molto su quest'aspetto proprio perché sanno quante difficoltà comporta.

Spesso, poi, un'apparente semplificazione dei verbi appare possibile perché si trascura un aspetto fondamentale, quello fonetico. Potremmo mai immaginare un inglese che studia il verbo italiano *essere* senza che qualcuno gli spieghi come in italiano si legga la lettera *i*, la lettera *e*, e via dicendo? Ovviamente no, perché quella persona potrebbe anche supporre che *siete* si legga /sai:ti/ o /sai/ o /sai/ o /si:t/, ossia potrebbe essere portata a dare a questa parola la pronuncia che tenderebbe a dare ad una simile combinazione di lettere nella propria lingua. Chiaramente è follia immaginare una situazione del genere, perché si capisce che a quella persona occorre dire anche come *si pronunciano* le cose che impara. Eppure proprio nell'insegnamento di quelle parti della lingua inglese che si suppone siano basilari – l'esempio ovvio è quello del verbo *be* – si tende a mettere la pronuncia in secondo piano, ed ancora di più a trascurare le pronunce “deboli” ed il rapporto, non semplice, fra queste e le “contrazioni”. Il ragionamento sembra essere che prima s'impara la grammatica ed in seguito – ma quando? – si penserà alla pronuncia. I risultati si vedono: uno studente al terzo anno d'un corso universitario di lingue straniere pronuncia *it is* non già come /it ɪz/, bensì come /i:t i:s/, e neanche immagina che gran parte del tempo il parlante nativo non dirà nemmeno /it ɪz/, bensì /its/, ossia adopererà quella che con un po' d'approssimazione si chiama “contrazione”. Tra l'altro, il confronto con l'italiano regge solo fino ad un certo punto. In italiano, infatti, si sa che una determinata lettera si legge più o meno sempre allo stesso modo, mentre non si hanno garanzie di questo genere in relazione alla lingua inglese. Il sistema verbale inglese è pieno di complicazioni anche in funzione della relazione assai variabile tra lettere e suoni, e per questo motivo l'autore ha voluto dedicare uno spazio forse insolito a quest'aspetto, perché se si cerca di fare finta che il problema non esista, allora non si può sperare in un uso corretto neanche d'un elemento basilare come *be*.

Un'altra sfera in cui si nota la tendenza alla “falsa semplificazione” è quella dei verbi “a più parole” (*multiword verbs*). L'apparente semplificazione consiste nell'etichettare ogni verbo seguito da un elemento come *out* o *up* come *phrasal verb*, ma è come dire che

non è possibile capire i meccanismi che governano certe locuzioni. A quel punto la persona che cerca d'imparare la lingua inglese o si sforza di trasformarsi in robot che incamera tutta una serie di locuzioni di cui sembra di non potere capire niente, oppure si rassegna all'impossibilità di comprendere vaste porzioni del sistema verbale inglese. L'autore di questo libro ritiene, invece, che si possa capire, e che sia utile capire, molto di più dei *multiword verbs* di quanto non sembri pensare chi li etichetta tutti frettolosamente appunto come *phrasal verbs*. Per questo motivo all'argomento sono dedicati due capitoli (17 e 18), ed esso si riprende ancora in qualche misura nel capitolo 19.

Poi, ovviamente, l'autore non ha la pretesa, in ogni capitolo ed in ciascuna sezione, d'aver rivoluzionato tutto quello che altri hanno detto sui verbi. Alcune presenze sono ovvie, come per esempio il "presente" nel capitolo 1 o il modo condizionale nel capitolo 7. Lo scopo è stato più che altro di fornire una trattazione quanto mai completa d'ogni possibile aspetto del verbo inglese.

Com'è concepito questo libro e a chi si rivolge?

Lo scopo che s'è proposto l'autore di questo libro è, come accennato, d'affrontare ogni possibile ed immaginabile problema che può avere la persona di lingua italiana che studia l'inglese, per quanto concerne il verbo. Ciascun capitolo, o quasi, costituisce dunque l'esplorazione d'un aspetto del verbo: "o quasi", poiché è parso opportuno dividere la disamina delle proposizioni modali in due capitoli (8 e 9) e lo stesso criterio è stato adottato per i verbi "a più parole" (17 e 18). L'aspetto esplorato può essere essenzialmente sintattico, come nei primi capitoli, che vertono su questioni come l'espressione del tempo presente e del tempo passato. Può avere più a che fare, invece, con il lessico, com'è il caso dei capitoli 17-20. Ancora, può riguardare maggiormente la fonetica, com'è il caso del capitolo 16 ("Forme contratte" e pronunce deboli). Tuttavia, l'autore ha cercato di tenere quasi costantemente presenti questi diversi aspetti, vale a dire sintassi, semantica e fonetica, di fronte alla constatazione che non è possibile separarli.

Nello sforzo di trattare in modo assolutamente esauriente l'esplorazione del verbo inglese, sono state adoperate due ottiche diverse. Da una parte, il libro si muove all'interno del "sistema" della lingua inglese. Dall'altra parte, l'autore ha cercato di chiedersi a quali difficoltà e dubbi si va incontro partendo dalla lingua italiana.

L'approccio scelto comporta il fatto che la struttura dei capitoli sia necessariamente eterogenea. È, infatti, l'argomento a strutturare il capitolo, non la struttura ad imporsi all'argomento. In alcuni capitoli, si trovano lunghi elenchi – di verbi, ovviamente, ma anche ad esempio di preposizioni, laddove si tratta d'evidenziare il modo in cui un verbo è legato ad un altro verbo, di avverbi, e via dicendo – mentre altri hanno un carattere maggiormente discorsivo. Inoltre, non c'è necessariamente continuità da un capitolo all'altro.

Dovrebbe essere chiaro da quanto detto che il libro non ha le caratteristiche d'un corso d'inglese, ed in particolare d'un corso per *absolute beginners*. Si rivolge soprattutto a chi studia la lingua inglese da un certo tempo e vuole capire di più riguardo ai verbi e alle loro relazioni con altre "parti del discorso".

Si può usare come libro per la consultazione, dove il lettore può individuare l'argomento che lo interessa nelle linee generali attraverso l'indice del volume, oppure può cercare aspetti più specifici attraverso l'indice analitico, molto dettagliato, posto alla fine del libro. È anche possibile leggere l'intero singolo capitolo, inteso appunto come un saggio, ossia come un'esplorazione di come si parla del "futuro" (capitolo 6), degli impieghi ellittici degli ausiliari (capitolo 15), e via dicendo.

È un'opera che mira ad avere un'utilità pratica: si spera, cioè, che dopo avere letto un capitolo od una sezione il lettore sarà in grado d'esprimersi meglio in inglese e capire qualcosa in più della lingua. Ciononostante, s'è ritenuto spesso che sia utile non elencare semplicemente i fatti bensì spiegare cosa ci sia dietro questi, ossia sviluppare delle considerazioni un po' teoriche, anche, a volte, con qualche piccola nota storica, nella convinzione che s'apprenda con maggiore facilità ed anche con maggiore efficacia ciò che si comprende rispetto a ciò che si deve accettare ciecamente senza capire perché le cose stiano in una certa maniera. Oltre ad essere un libro per la consultazione, il

volume mira anche ad essere, come dice appunto il titolo, una *guida al verbo inglese*.

Si è cercato d'impiegare una terminologia non astrusa: sono adoperate perlopiù le etichette tradizionali. Alcune di queste, e lo fa notare di tanto in tanto l'autore, sono poco soddisfacenti: per esempio, è un po' assurdo parlare di participio "passato", dato che il participio non è una forma finita; ed un termine come *preposizione* è molto vago, essendo nato solo per indicare che un elemento è prepositivo, e non per dire che funzione abbia – lo stesso tipo d'elemento è chiamato *posposizione* quando "va dopo", come avviene in certe lingue orientali. Si continua, però, in questo libro, come in tanti altri, ad usare queste etichette perché sono immediatamente chiare per molti lettori. Si usa anche una terminologia mista, dato che si mira più alla chiarezza che al rigore accademico. Qualche termine meno familiare, come *protasi* ed *apodosi*, s'adopera perché offre un modo conciso d'esprimersi. Non si tratta, però, d'impressionare o angosciare il lettore, e perlopiù, come s'è detto, si cerca d'adoperare una terminologia che sia di facile comprensione – o, come si direbbe ora in inglese, che sia *user-friendly*.

“PRESENTE” E DINTORNI

1.0 Introduzione

Le forme verbali inglesi che in qualche modo parlano del tempo presente sono essenzialmente quattro:

- il presente semplice, detto *present simple* o *simple present*;
- il presente progressivo, detto *present continuous*;
- il *present perfect simple*;
- il *present perfect continuous*.

Il presente progressivo è trattato in 5.1, il *present perfect* semplice in 3.2 e quello progressivo in 5.1. Nel presente capitolo si parlerà solo del presente semplice.

Il titolo del capitolo è dovuto al fatto che nell'ultima parte si esaminano di casi in cui, nonostante la forma del verbo sia “presente”, non si parla strettamente del presente, ed anche di casi in cui in inglese non è appropriato il presente semplice.

1.1 Il verbo *be* (/bi:/, /bɪ/)

Per parlare del presente, cominciamo col verbo *be*, che corrisponde al verbo italiano *essere*.

1.1.1 La forma affermativa del presente di *be*

Le forme sono le seguenti:

<i>I'm</i>	(<i>I am</i>)
<i>you're</i>	(<i>you are</i>)
<i>he's</i>	(<i>he is</i>)
<i>it's</i>	(<i>it is</i>)
<i>she's</i>	(<i>she is</i>)

<i>we're</i>	(<i>we are</i>)
<i>you're</i>	(<i>you are</i>)
<i>they're</i>	(<i>they are</i>)

Va tenuto presente, però, che le “forme contratte” riportate a sinistra sono solo delle forme *scritte* con cui convenzionalmente si rappresentano, in modo un po' approssimativo, la pronunce deboli del presente di *to be*. Se, invece, proponiamo uno schema basato rigorosamente sulla pronuncia, abbiamo quanto segue:

**Con pronuncia debole
del verbo**

/ʌɪm/, /'ʌiəm/ (*I'm*)
 /hi:z/, /hɪz/ (*he's*)
 /ʃi:z/, /ʃhɪz/ (*she's*)
 /ɪts/ (*it's*)
 /wiəl/, /wɪ/ (*we're*)
 /ju:əl/, /jɔ:/, /jə/ (*you're*)
 /'ðeɪəl/, /ðɛ:/, /ðɛ/, /ðə/ (*they're*)

**Con pronuncia forte
del verbo**

/ʌɪ'am/, /'ʌɪam/ (*I am*)
 /hi:'ɪz/, /'hi:ɪz/ (*he is*)
 /ʃi:'ɪz/, /'ʃi:ɪz/ (*she is*)
 /ɪt'ɪz/ (*it is*)
 /wi:'a:/, /'wi:a:/ (*we are*)
 /ju:'a:/, /'ju:a:/ (*you are*)
 /ðeɪ'a:/, /'ðeɪa:/ (*they are*)

Per i simboli fonetici, v. App. II.

Dallo schema è stata omessa, come si può notare, la “seconda persona singolare”, dato che in inglese non ci sono forme diverse per il singolare ed il plurale per quanto riguarda la seconda persona.

Lo schema evidenzia il fatto che in diversi casi, per la combinazione di soggetto e verbo con la pronuncia debole, si hanno più pronunce, mentre la “forma contratta” sembra suggerirne una sola. Questo significa, ovviamente, che non sono adeguate le “forme contratte” per rappresentare il verbo *be* sotto il profilo fonetico. A questo proposito, va notato che le pronunce deboli s'utilizzano anche dopo i soggetti che non siano, o non siano solamente, pronomi. Per esempio, in una frase scritta come *The children are happy*, è più che possibile che l'elemento verbale *are* si pronuncii /ə/. Per rappresentare questo dato nel modo in cui si fa con un pronome soggetto, si dovrebbe scrivere *The children're happy*, ma tale grafia generalmente non è accettata. Su quest'argomento, v. anche 16.2.3.